

Rapporto Svimez - Una situazione drammatica

Numeri ma anche prospettive

Ci giochiamo tutto con i fondi europei



Andrea Guccione

L'imprenditore Andrea Guccione, presidente di Assud: dobbiamo diventare piattaforma per i mercati internazionali

«Il rapporto Svimez non ci sorprende, non ora almeno. Ci mortifica, ci umilia, ma nessuno può dire che ci coglie di sorpresa. Bastava dare un'occhiata in giro negli ultimi mesi per accorgersene, siamo in ginocchio e per tante ragioni ma non è questo il momento di scavare tra le colpe, è il momento di programmare una clamorosa quanto inevitabile risalita».

L'imprenditore Andrea Guccione, fondatore e presidente dell'associazione Assud, non è tra quelli che perde del tempo a raccogliere le lacrime da cocodrillo che la regnanza versa ogni qual volta viene dato alle stampe un rapporto Svimez. Quest'anno il documento, più impietoso e raggelante del solito, è la foto d'insieme d'un fallimento annunciato e cresciuto nell'inevitabile clima depressivo che nasconde le colpe che ci portiamo dal passato. Ma ora, dice Andrea Guccione, questo non basta più. "Serve a qualcosa in questo momento piangersi addosso e gettarsi del fango? No, non serve a niente. Questo è un momento cruciale, oserei dire definitivo. O riparte il Mezzogiorno, o coliamo tutti a picco nessuno escluso. E la nostra regione, ovviamente, la metto in cima alla classifica delle rivincite da non mancare. Il ragionamento può anche essere semplice nella sua drammatica essenzialità. Il fondo, forse, lo abbiamo toccato anche se non c'è limite al peggio come è noto. Ed è da qui, dal profondo rosso dell'occupazione e degli investimenti che può e deve prendere corpo una risalita. I soldi ci sono, lo sappiamo tutti che ci sono e sappiamo dove sono. Sono in Europa, anche se non ancora per molto. Sono i fondi europei che fin qui non abbiamo saputo né voluto intercettare per svariate ragioni. Con quei fondi il Mezzogiorno e la Calabria possono diventare piattaforma logistica e di servizio per i più grandi mercati internazionali trainando l'intero Paese fuori dalle secche. Badate bene, è l'ultima sfida che ci possiamo giocare, il finale di partita. Ma per farlo - conclude Andrea Guccione - occorre che una nuova e più competente classe dirigente prenda il comando delle operazioni. Di tutte le operazioni".

Non può esserci più buio della mezzanotte

Non vi sono più parole per descrivere la condizione di crisi del Sud che non è più una questione economica, ma è diventata un dramma sociale: la paura del futuro si ripercuote in una incredibile diminuzione del tasso di natalità sceso al di sotto del tasso di natalità con un declino demografico inesorabile aggravato dalla fuga dei giovani e dalla disoccupazione che investe la quasi totalità della popolazione giovanile. Che fare? Era il grido della Rivoluzione d'ottobre. Eppure passa da qui, dal Mezzogiorno e dalla Calabria l'unica rivincita possibile

DISOCCUPATO
IN
AFFITTO

È pericoloso continuare a leggere i rapporti sull'economia del Mezzogiorno. Possono essere considerati una istigazione al suicidio di massa, poiché le condizioni dell'intera area meridionale non è seria, ma drammatica. Ci vorrebbe una folta équipe di psicoterapeuti per diffondere una dose di antidepressivi ed evitare che allo stato di crisi si aggravi uno stato di prostrazione psicologica. Nel panorama meridionale, la Calabria si distingue per gli innumerevoli primati negativi che la contraddistinguono, e che è utili sintetizzare in poche linee essenziali.

Partiamo dal movimento demografico. Chiunque

non sia nel fiore della sua età ricorda facilmente il quadro di una terra povera, misera, con mille problematiche, ma allietata dalle grida gioiose dei bambini di tutte le età. Cenciosi, sporchi, affamati ma allegri ed eternamente alla rincorsa di una felicità condita di piccole cose. La vitalità demografica ha consentito ai calabresi di conquistare il mondo, di occupare posizioni di prestigio in ogni più sperduto angolo della terra. Una terra dannata ma bellissima che è rimasta sempre nel cuore dei milioni di migranti che sono stati costretti ad abbandonarla.

In pochi decenni è cambiato tutto. Un intero mondo è andato in frantumi, lasciando dietro di sé so-



Rapporto Svimez - Una situazione drammatica



lo un cumulo di maceri, morali e materiali. Si è completamente sgretolata la struttura sociale e sta venendo a mancare la colonna portante dell'intero sistema costituito dalla famiglia.

Non si fanno più figli perché non si ha più alcuna fiducia nel futuro.

Il Tasso di mortalità (9,9 per 1.000 ab.) ha superato il Tasso di natalità (8,7 per 1.000 ab.), segno di un inesorabile declino demografico. La popolazione complessiva è scesa al di sotto dei due milioni di abitanti con una perdita secca di 150.000 individui negli ultimi cinque anni. Un deficit demografico che neppure l'afflusso degli immigrati - e sono migliaia - è riuscito a colmare. Questa è diventata la terra dei diseredati, dove gli ultimi della terra arrivano a frotte nella speranza di poter sopravvivere quanto basta per trovare fortuna altrove.

Non si cerca lavoro, perché la rassegnazione ha preso il posto della disperazione. Paradossalmente neanche la 'ndrangheta riesce più a trovare soluzioni nella precarietà e nella gestione dell'illegalità. Non riesce ad essere attrattiva per le condizioni di contesto, per il decadimento del vivere civile, l'assenza di infrastrutture, dai trasporti ai telecomunicazioni qui non funziona più niente. E la scuola comincia ad essere un discrimine negativo, poiché tutti gli indicatori internazionali, tipo Oece-Pisa indicano un arretramento del livello di preparazione del sistema scolastico regionale. I giovani scappano e quando restano ciondolano disperati nelle lunghe serate senza speranza.

Non si programma neanche più. Gli indici di utilizzo dei fondi europei sono deprimenti. Arrivati alla fine del settennio 2007/2013 si è arrivati a spendere meno di un decimo delle somme disponibili. Ci si è stancati persino delle truffe e ruberie che hanno caratterizzato l'utilizzo di tutti i fondi statali, europei, regionali...

Lo Stato ha abbandonato l'intero Sud in questo lungo regno berlusconiano, seguendo le geniali intuizioni di una lungimirante classe politica leghista. Il suo merito è quello di aver pilotato la nave in un inchino simile a quello che ha affondato la Concordia. Altro che il gran capitano Schettino! Quali fini politici ed economisti abbiamo avuto in Calderoli, Bossi e il Circo Massimo. Gli investimenti pubblici sono crollati, provocando un decadimento delle infrastrutture che pur tra errori e approssimazioni erano state costruite nel periodo della tanto deprecata Cassa per il Mezzogiorno, l'unico ente "inutile" che ha lasciato qualcosa di positivo sul territorio.

L'imprenditoria calabrese è stata totalmente incapace di rispondere alla sfida dello sviluppo. Ha perso la sua scommessa. Certamente è molto più difficile operare in una realtà caratterizzata da tante debolezze strutturali. Ma l'atteggiamento più diffuso è quello di aver appreso subito l'arte dell'accaparramento delle risorse trasformandosi in "prenditori" che assieme ad uno stuolo di "magnager" (consulenti, commercialisti, politici, intermediari...) hanno sperperato centinaia di miliardi (di euro) per realizzare inutili e stabilimenti industriali improduttivi.

Nella condizione in cui si è ridotto, senza una politica industriale, il Sud non può farcela. Ma l'illusione leghista di mantenere sul territorio la ricchezza prodotta si rivelerà un totale fallimento. Poiché nella sua deriva, il Sud finirà per trascinarsi a fondo l'intero paese. Il suo declino è frutto di una totale assenza di politica, dalla sciagura di un ventennio che si è cullato dietro illusioni e falsi miti.

Il rischio è che questo cancro leghista abbia invaso come una metastasi il corpo politico invadendo l'intero arco istituzionale. L'esempio della tassazione degli immobili è un esempio di una miopia che continua la sciagura stagione che abbiamo alle spalle. Si carica il peso dei servizi pub-

blici sugli enti locali, con la conseguenza di perpetuare una ingiustizia e accentuare le divisioni territoriali. Qualcuno dovrebbe spiegare in che modo un piccolo comune interno della Calabria in via di spopolamento può chiedere ai cittadini di finanziare in toto i servizi pubblici. Siamo alle demenze senili di una classe politica che ha perso la bussola del governo dell'economia.

In un lungo documento firmato da numerose associazioni, fondazioni e centri di ricerca si esprime scetticismo e perplessità per le dichiarazioni mirabolanti dove qualcuno "favoleggia ancora di un Nord vivo e vegeto e di un Sud da curare con una dose di federalismo responsabilizzante e moralizzatore".

La vera sciagura dell'Italia sono state le Regioni, centri di spesa senza controllo, responsabili della paralisi decisionale, e delle più assurde decisioni che hanno caratterizzato questa assurda stagione politica.

Non esiste possibilità di sviluppo senza un'adeguata politica per il Sud, abbandonando cliché e slogan che ci hanno condotto alla rovina. Va rotamata la politica industriale basata sulla concessione di contributo a fondo perduto.

La principale emergenza è la disegualianza di reddito e di ricchezza che si sta riportando ad un nuovo Medioevo. Bisogna «individuare strumenti di intervento adeguati a contenere l'allargarsi delle differenze nel reddito e nella ricchezza e - soprattutto - il rischio di povertà (in forte aumento nell'ultimo biennio), diviene una esigenza politica primaria», si legge nel documento citato.

«Cinque anni di crisi segnati, in particolare, da crescenti fenomeni di disagio sociale, dall'aumento delle aree di povertà, dal montare della disoccupazione giovanile e dalla fortissima segregazione femminile nel mercato del lavoro in un quadro di una crescente e generalizzata instabilità e di discrepanza tra qualità del lavoro e competenze acquisite. Su questi aspetti si registrano proclami e dichiarazioni più o meno enfatiche, ma nessuna iniziativa concreta».

Il Paese non è più unitario, poiché le differenze economiche sociali, si sono riprodotti nei comportamenti civili, il sistema burocratico, la percezione della realtà giuridica. «L'evoluzione dei fatti ha già ampiamente intaccato la norma costituzionale. Il Mezzogiorno ha subito più intensamente le conseguenze della crisi economica, con una caduta maggiore del prodotto e una riduzione ancora più pesante dell'occupazione».

La risposta non può più essere affidata ai fondi europei, alle risorse destinate ad alimentare altre catene di Sant'Antonio, a finanziare opere inutili. «La politica regionale di sviluppo non deve aggiungersi, bensì farsi parte integrante ed essenziale delle politiche nazionali», come sostiene il documento richiamato. Serve «un progetto per

l'Italia che incroci gli interessi e i bisogni del Sud con quelli dell'intero Paese (industria, infrastrutturazione, welfare, politiche di welfare, offerta di servizi adeguati a cittadini e imprese, innovazione e ricerca)».

Il problema più urgente è ripristinare la presenza dello Stato nel Mezzogiorno, con una investimento in sicurezza, legalità e infrastrutture.

In questo sono d'accordo tutti i principali osservatori. «Il recupero di un più adeguato livello di investimenti pubblici richiede, tra l'altro, che venga ripristinato il ruolo di quel vasto aggregato costituito dalle imprese pubbliche nazionali - Ferrovie, Enel, Eni, Poste, aziende ex Iri e Cassa Depositi e Prestiti - la cui gestione privatistica le porta a privilegiare investimenti con maggiore ritorno economico di breve periodo, spesso - ovviamente - localizzati nelle aree già sviluppate piuttosto che quelli, più problematici del Mezzogiorno». Lo Stato, recuperando una reale capacità di indirizzo, dovrebbe farsi carico di perseguire un intervento strutturale, anche redistributivo tra le aree del Paese, esente da intenti meramente assistenziali ma funzionale a reali opzioni strategiche.

Ripristinare il ruolo degli investimenti pubblici è oggi ancor più indispensabile in attesa che l'Unione europea divenga davvero un significativo fattore "esogeno" della ripresa, con un mutamento di approccio al quale dobbiamo autorevolmente concorrere in tema di golden rule, di coordinamento delle politiche fiscali e di destinazione di risorse dedicate allo sviluppo e alle grandi infrastrutture.

Lo Stato deve ritornare ad essere il motore della spesa pubblica, e assicurare la realizzazione di un contesto civile ed efficiente che dia ai privati la possibilità di programmare i propri investimenti in un clima moderno ed efficiente attraverso la un piano industriale per la realizzazione dei drivers dello sviluppo per rilanciare la capacità di attrazione che si è spenta da anni e di coinvolgere la funzione del sistema universitario e di ricerca, e il patrimonio ambientale e culturale del Mezzogiorno. Questo consente di «dare nuove opportunità al tessuto produttivo locale, riapre prospettive di lavoro anche nel breve periodo, frena l'emorragia del capitale umano più qualificato e consente di attrarre risorse preziose per alimentare la trasformazione».

Sul versante della "società civile" questa prospettiva dà un concreto contributo all'opera di infrastrutturazione sociale (università, scuola, inclusione sociale, cultura della legalità) quale condizione indispensabile per lo sviluppo.

Gli ambiti di intervento individuati non sono parti separate di un'azione di sviluppo, bensì qualificazioni fortemente interconnesse di quella Politica Industriale Attiva il cui rilancio rappresenta la necessità prioritaria per dar corpo alla politica di sviluppo.